

## Le vie per il centro

*Antonio Ghirelli*

Dopo la transizione dal castello al borgo e dal borgo alla città, l'avvento della società borghese e capitalista ha implicato una valorizzazione del centro urbano come simbolo del potere politico e finanziario, quello che saranno il Palazzo del Governo e la City, ma anche come rappresentazione concreta di un'egemonia socio-culturale, l'eleganza e la raffinatezza, il lusso della classe dominante, lo splendore dei suoi palazzi e delle sue chiese, l'esclusività dei suoi negozi. Per converso, a mano a mano che la città s'ingrandiva i traffici s'infittivano, lo sviluppo dell'economia condizionava un reclutamento sempre più vasto ed esigente di masse proletarie, ai margini del centro urbano si andava addensando una brulicante periferia ossia una "conferenza", un "perimetro" ideale intorno alla città, in cui un'edilizia distratta e servizi di terz'ordine accoglievano il faticoso rientro dei lavoratori, molti dei quali però appena usciti dalle asprezze della civiltà contadina, consideravano quelle case-dormitorio come un sogno realizzato. È stato solo col tempo, con la crescita impetuosa e selvaggia del neo-capitalismo, a ridosso e in seguito all'esito della seconda guerra mondiale, che almeno in Italia tra il centro urbano e la periferia si è aperto un baratro, accentuato dalla speculazione edilizia e dalla rozzezza degli "spiriti animali" di chi accumulava la sua rendita su quella speculazione, com'è accaduto direi esemplarmente nella Napoli di Achille Lauro tra gli anni Cinquanta e i Sessanta del secolo scorso. Si è esaltata così non a caso, la definizione di un centro storico che, in qualche modo, pretendeva di ereditare in nome del potere e della ricchezza, le "mirabilia urbis", le memorie della cultura, dell'arte, di un passato più o meno glorioso, esigendo quindi il solenne riconoscimento di un privilegio. Mentre la periferia dei lavoratori retrocedeva insensibilmente al livello di miserabili borgate, gremite di "lumpen-proletariat" e sempre più taglieggiate, controllate, insanguinate dalla criminalità più feroce.

È ancora Napoli, come proiezione di tutte le moderne metropoli destrutturate dal progresso a testimoniare la maledizione esistenziale della frattura senza rimedio tra periferie e centro storico, cioè l'esclusione delle prime dalla storia. È l'iterazione ossessiva nei decenni, nel caso particolare della città del Golfo, di un degrado urbanistico, sociale ed umano, provocato già nel Seicento da una sciagurata concomitanza di eventi: il fallimento della rivolta di Masaniello, la diffusione di una micidiale epidemia di peste portata da un convoglio militare, la restaurazione del dominio dei viceré di Spagna ubriachi di grandezza e di avidità come una banda di pirati.

La ferita è ancora aperta nel cuore della città un secolo dopo, quando il glorioso contagio della Rivoluzione francese suggerisce ai cadetti dell'aristocrazia e ai grandi illuministi napoletani l'invenzione della Repubblica Partenopea. È uno splendido fiore che sboccia nel deserto dell'ignoranza, della superstizione, dell'emarginazione popolare ma che appassisce di colpo quando, in assenza di Bonaparte, la Santa Sede chiama i lazzari alla ribellione, alla riscossa, alla forza.

La periferia si vendica del centro storico ma è come se si suicidasse per la seconda volta, perché il massacro dei giacobini scandisce, con i suoi cupi rintocchi, un definitivo distacco. Quella che Raffaele La Capria chiamerà «armonia perduta». La plebe dei vicoli anticipa di due secoli l'esilio, la disperazione del terzo mondo, giacché una distanza ormai astronomica la separa dal centro storico.